

MASSIMO D'ALEMA
Deputato al Parlamento Italiano

La ringrazio, Presidente. Naturalmente non è possibile, e non è neppure lo scopo di questo intervento, riprendere l'arco delle grandi questioni che qui sono state poste e che non riguardano soltanto le Fondazioni bancarie in particolare, ma più in generale l'Italia: la denuncia dei mali, delle arretratezze del nostro Paese e la ricerca dei rimedi sono questioni che meriterebbero un approfondimento serio. Piuttosto, vorrei cogliere l'occasione di questo invito per lanciare qualche idea da porre alla vostra attenzione e che poi potrebbe essere esaminata nelle sedi politiche.

Vorrei parlare soprattutto del contributo delle Fondazioni bancarie, che in parte già certamente c'è, per affrontare questi problemi. Un contributo che mi sembra sempre più necessario per operare un salto di qualità in uno sforzo di modernizzazione del Paese.

In realtà, la mia esperienza politica si è incrociata con le Fondazioni bancarie assai prima di quella intervista che il presidente Guzzetti – e lo ringrazio – ha voluto citare. Infatti il decreto legislativo 153 del '99, che è un testo fondamentale, porta la mia firma.

Si tratta di quella importante riforma che sta a fondamento della definizione del profilo giuridico e del ruolo istituzionale delle Fondazioni bancarie e che si è svolta in diversi tempi: fu anticipata in parte dalla legge Amato nel '90 e fu portata a compimento dalla legge Ciampi sul finire del '98, per poi trovare la sua definizione giuridica piena nei decreti legislativi dell'anno successivo.

Dico questo anche perché sono presidente di una fondazione, non bancaria, i cui patrimoni non sono confrontabili con i vostri, che si occupa di questioni culturali e politiche, sforzandosi di dare un contributo di idee e attività formative alla politica italiana. Essa, infatti, ha certamente molto bisogno di idee e persone nuove. La Fondazione Italianieuropei nasce da un'associazione culturale i cui fondatori furono proprio Amato, Ciampi ed io stesso. Ciampi ha avuto, ovviamente, impegni diversi nella sua vita politica, divenendo quasi subito Presidente della Repubblica, mentre il professor Giuliano Amato è tutt'ora presidente del Comitato scientifico.

La storia della Fondazione Italianieuropei, quindi, mostra per tante

ragioni uno strano incrocio con quella delle Fondazioni bancarie, nel senso che le persone con le quali ho lavorato più da vicino nel corso di questi anni sono le stesse che più hanno interagito con quella grande riforma. Una riforma di successo, perchè ha rappresentato un aspetto importante della modernizzazione del nostro sistema.

Penso che la definizione delle Fondazioni come persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale, sia stato un modo di uscire da una anomalia italiana. Le Fondazioni erano considerate come uno strumento attraverso cui la politica controllava il sistema finanziario, il sistema bancario. Era così e così è stato per molti anni. Poi, però, le Fondazioni sono diventate un elemento di tutela dell'indipendenza del sistema finanziario italiano.

A questo proposito, direi che si è verificato un curioso paradosso per cui, successivamente, la politica ha semmai cercato di mettere in discussione quell'autonomia gestionale delle Fondazioni, anche allo scopo di riprendere controllo su un mondo che nel frattempo si era in gran parte autonomizzato, collocandosi proprio nella dimensione delle libertà sociali e di una società civile che non si identifica con la legittima ricerca del profitto. Intendo quel privato sociale che è una delle dimensioni peculiari e importanti, una risorsa del nostro Paese.

Credo che l'attacco all'autonomia gestionale e il tentativo di riportare sotto il controllo della politica le Fondazioni bancarie abbia ricevuto, nella sentenza della Corte Costituzionale, una risposta di grande significato, che conferma lo spirito della norma del '98 e del decreto legislativo del '99, precisandone ulteriormente il senso rispetto all'impianto costituzionale.

Ma perché dico che questa è stata una riforma di successo? Perché, in definitiva, ha trasformato quello che poteva sembrare un problema, un'anomalia, in una risorsa: le Fondazioni bancarie restituite ad una loro autonomia, ad un loro rapporto con il territorio, con le istituzioni locali. E tutto ciò in un contesto più ampio, che fa risalire la funzione di governo di questo originale strumento delle Fondazioni non solo alle istituzioni, ma alla società civile, agli organismi culturali.

Le Fondazioni hanno saputo svolgere innanzitutto quel ruolo di fattore determinante della modernizzazione del sistema bancario italiano, consentendo di combinare la tradizione del piccolo, del legame con il territorio, alle esigenze di crescita dimensionale, di internazionalizzazione delle nostre banche, di economie di scala, da cui non si può prescindere nella logica di una competizione globale.

In qualche modo, questi due aspetti si sono combinati felicemente: le Fondazioni hanno garantito il radicamento territoriale delle grandi banche italiane, ma nello stesso tempo non hanno ostacolato, nella nuova forma giuridica, quel processo di modernizzazione, di crescita dimensionale che fa del settore bancario uno dei settori nei quali abbiamo saputo maggiormente adeguarci alla sfida della competizione internazionale.

Negli anni novanta vi è stata un'ansia liberalizzatrice propria della politica italiana, in particolare del centrosinistra e che ora ci viene rimproverata autorevolmente dalla parte opposta con un bizzarro rovesciamento di posizioni ideologico-culturali. È curioso osservare come, su questo punto, abbiamo avuto non tanto la fine delle ideologie, quanto uno scambio delle ideologie: la sinistra è accusata di essere mercatista e la destra riscopre il valore fondamentale dello Stato (Colbert e via dicendo). È un fenomeno che denota un rimescolamento delle carte, certamente segno di vivacità culturale.

Come dicevo, in quell'ansia liberalizzatrice, per un periodo si è guardato con un certo sospetto alle Fondazioni bancarie come ad una realtà di cui si doveva soprattutto limitare il potere, salvo poi riscoprirne un'altra funzione. Io sono fra quelli che hanno condiviso il sospetto e la riscoperta, dunque non ho nessuna difficoltà a riconoscermi parte di un percorso collettivo. Il rendersi conto, cioè, che in un Paese come il nostro, nel quale vi è un'estrema sottigliezza dei mercati finanziari e una mancanza, per ragioni storiche, di investitori istituzionali di rilievo, le Fondazioni bancarie hanno finito per svolgere il ruolo originale di investitori istituzionali, al tempo stesso privati e sociali.

Un ruolo che ha sopperito ad una deficienza dei nostri mercati finanziari, non soltanto garantendo stabilità alle grandi banche italiane, ma anche, via via, articolando il sistema. Ed è un processo

interessante. Riprenderò anch'io il capitolo delle cosiddette erogazioni liberali e mi soffermerò sul valore che già hanno e che possono avere ancor di più, al fine di accompagnare un processo di crescita della competitività e della coesione sociale del Paese.

Tuttavia, al di là delle erogazioni liberali, forse il dato economicamente più rilevante è il processo di diversificazione del ruolo delle Fondazioni nella proprietà di imprese, soprattutto di società finanziarie. Ed è molto interessante il crescere di fondi in investimenti, di fondi per la ricerca, per le infrastrutture, di private equity, di fondi specializzati nel sostegno delle giovani imprese o partecipazioni in public utilities. Questo processo denota grandi potenzialità di un sistema che, nato nel mondo esclusivamente bancario, pur mantenendo una presenza essenziale a garanzia della stabilità delle grandi banche italiane, può diversificare i suoi investimenti e le sue partecipazioni in settori che sono tutti essenziali per una politica di sviluppo, di crescita dell'economia italiana, di crescita degli investimenti.

La mia, dunque, è una valutazione e, insieme, un riconoscimento del ruolo delle Fondazioni bancarie. E ancora, in un quadro che spesso appare abbastanza sconcertante, è la valorizzazione di una riforma che si è compiuta non senza contrasti, ma che – ripeto – ha avuto successo, contribuendo a modernizzare un aspetto importante della vita del Paese. Ed ha in sé rilevanti potenzialità.

In fondo, questo dimostra che le riforme, quando sono indovinate, determinano anche condizioni di maggiore competitività. Oggi, nella sfida europea, noi temiamo che grandi gruppi prendano il controllo delle nostre principali aziende, ma ci sentiamo orgogliosi quando sono le nostre banche, in qualche caso, ad essere leader di grandi raggruppamenti europei. Se ciò accade, forse è perché in questo settore ci siamo modernizzati con maggiore speditezza e determinazione di quanto non sia accaduto in altri comparti.

Detto questo, credo che sia interessante il quadro dell'impegno sociale delle Fondazioni bancarie. Ho letto anch'io le cifre a cui faceva riferimento il presidente Guzzetti, che forse ancora denotano – e qui, dopo i complimenti, introduco un elemento di riflessione critica – una certa dispersione nell'uso delle risorse. Una parte di questa dispersione è fisiologica, perché deriva dal fatto che le Fon-

dazioni bancarie, per loro natura, rispondono ai territori e quindi, inevitabilmente, pure ad una logica di consenso.

Quando si distribuiscono ingenti risorse in un territorio, anche ai fini di mantenere un consenso, si determina una certa dispersione delle risorse ed una più limitata efficacia degli interventi. È una questione reale, è inutile nascondersela. Insomma, al di là dei dati, vi è la percezione di una grande risorsa che viene utilizzata non sempre in modo efficace.

Per questo, credo che voi possiate fare un salto di qualità nell'uso di queste risorse e che la politica possa aiutare le Fondazioni bancarie a coordinare in modo più efficace tale utilizzazione per le finalità prioritarie del nostro Paese.

Ora, qui sono state evidenziate quelle che a mio parere sono le due grandi priorità: la crescita e la coesione sociale del Paese. Il nostro – e mi riferisco alla prima questione – è stato un Paese molto competitivo, ma via via ha perso terreno. Proprio ieri l'Ambasciatore tedesco mi diceva che fatto 100 il costo per unità di prodotto nel 1990 di Germania e Italia, oggi la Germania è a 103, l'Italia a 124. È un dato che dà la misura della nostra perdita di competitività. Ma quello che è molto importante sottolineare è come ciò sia avvenuto mentre in Germania i salari crescevano e da noi no.

Allora, la nostra è una perdita di competitività che non è legata ad un aumento del costo del lavoro. Anzi, se facciamo il paragone con i Paesi con cui competiamo, essa si è accompagnata ad un processo preoccupante – che molti, a partire dal Governatore della Banca d'Italia, ora denunciano – di riduzione della remunerazione e delle tutele del lavoro. E su questo ultimo aspetto, vorrei dire che in un mercato del lavoro estremamente frantumato, nel quale ci sono sicuramente aree di privilegio e di iper-tutela, è tuttavia cresciuta un'area immensa di precarizzazione e di bassa tutela.

Bassi salari e bassa tutela del lavoro, che insieme alla svalutazione della lira rappresentavano il modo in cui il sistema italiano recuperava competitività, oggi non compensano la perdita drammatica di produttività del sistema.

È chiaro che la questione ha una portata vastissima e dovrebbe essere compito della politica affrontare una sfida che investe tutto il

sistema, dal funzionamento della pubblica amministrazione alla stabilità delle istituzioni, alla forza dei governi a tutti i livelli. Una sfida che tocca il tema del funzionamento della giustizia, delle infrastrutture, della ricerca.

Penso che risalga tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta il momento in cui questo problema ha cominciato a porsi drammaticamente. È negli anni ottanta, infatti, che in Italia avviene un fenomeno impressionante: il debito pubblico passa dal 40 a oltre il 100% del Pil, senza che a questo si accompagni nessuna crescita consistente del capitale sociale del Paese. Cresce il debito, ma non costruiamo strade, ferrovie, aeroporti, università. Diventiamo il Paese più indebitato d'Europa, ma questo debito non si accompagna minimamente ad un investimento sul capitale fisso, sulle risorse.

Naturalmente affrontare tale questione rappresenta una gigantesca sfida politico-sociale, perché intorno ai fenomeni che qui sono stati descritti, intorno a queste diseconomie (la lentezza delle decisioni burocratiche e nella realizzazione delle opere, le disfunzionalità, l'enorme contenzioso di carattere giuridico che sorge su ogni cosa si fa nel nostro Paese), è cresciuta un'economia.

Questi difetti del sistema italiano hanno generato interessi corporativi e si accompagnano a privilegi che non sono facili da smontare. Ed ogni volta che si affronta una di queste questioni, in termini di liberalizzazione, di introduzione di un criterio meritocratico e di competitività, ci si scontra con interessi e privilegi consolidati. Altrimenti non potremmo capire la difficoltà a riformare il Paese e tutto si ridurrebbe ad un fatto di distrazione o di ignoranza dei politici. Se tutti gli italiani vedessero il vantaggio di questi cambiamenti, dove sarebbe la difficoltà?

Io racconto sempre la straordinaria esperienza che ho fatto come presidente della Commissione Bicamerale per le Riforme. Prima di discutere delle riforme da fare, abbiamo promosso delle audizioni. Abbiamo ascoltato il Paese: gli ordini professionali, i sindacati, il Consiglio nazionale dell'economia del lavoro, le magistrature... Insomma, l'Italia è sfilata di fronte a noi e tutti quelli che venivano, facevano lo stesso discorso: "Finalmente si affronta con coraggio il tema delle riforme. Bisogna cambiare con

determinazione, bisogna affondare il bisturi... Però, questo nostro settore, questo no, perchè funziona benissimo. Anzi, bisogna rafforzare...”.

Era fantastico, perchè gli auditi non si ascoltavano fra loro, ma noi li ascoltavamo tutti. E la retorica del discorso era sempre eguale: bisognava riformare gli altri, ma se si toccavano i privilegi di quell'ordine professionale lì, allora questo avrebbe sconvolto il Paese, intaccato la democrazia, messo in discussione i principi costituzionali... Ad un certo punto i membri della Commissione sorridevano perché all'inizio il discorso era coraggiosamente riformatore, poi arrivava quel “però” che, sommato agli altri “però”, bloccava tutto. E infatti, alla fine, fu tutto bloccato.

Ecco, dico questo perchè per vincere le resistenze della burocrazia, di certi ordini professionali, di certe organizzazioni sindacali occorrerebbe una forza straordinaria della politica, che invece, purtroppo, nel nostro Paese è stata indebolita e ha visto via via ridurre il proprio ruolo, il proprio prestigio sociale, la propria credibilità.

In questo quadro, tornando allo specifico tema delle Fondazioni bancarie e al contributo che esse possono dare sul fronte della crescita della competitività, a mio parere è obiettivo prioritario l'investimento nel campo della ricerca. Infatti, in questo settore, abbiamo un deficit peculiare, che sicuramente deriva anche dai ritardi delle politiche pubbliche.

Comunque, una parte dei dati che sono stati presentati sono di qualche anno fa. Non è che con questo dobbiamo consolarci, ma, ad esempio, negli ultimi anni abbiamo avuto una certa ripresa delle esportazioni ed una crescita del loro valore, cioè della capacità del nostro Paese di esportare prodotti a più alto valore aggiunto. Persino l'anno scorso, abbiamo registrato un avanzo della bilancia tecnologica, cosa che per il nostro Paese non avveniva da anni. Voglio dire che forse qualcosa si sta muovendo, anche se ciò non cambia un quadro complessivamente preoccupante.

Sulla questione particolare della ricerca, avevo proposto all'allora Presidente del Consiglio Prodi – ma non ho difficoltà a proporlo al nuovo Governo – che si tenesse una conferenza nazionale sulla ricerca scientifica per definire un programma.

Probabilmente, per il tempo che abbiamo perso come Paese, non siamo in grado di competere in tutti i campi, ma vi sono settori in cui l'Italia è ancora competitiva e nei quali essa può aspirare a difendere o recuperare un primato. Penso alle nanotecnologie, alla ricerca biomedica, alla meccanica.

Sono convinto che si dovrebbero concentrare le risorse nei settori in cui possiamo essere primi, perchè uno degli errori delle politiche pubbliche italiane è spesso quello di disperdere le risorse laddove non abbiamo nessuna possibilità di raggiungere posizioni di eccellenza. Nel mondo della competizione globale c'è una divisione del lavoro estremamente articolata ed un Paese come il nostro non può pretendere di eccellere o di competere in tutti i campi, ma deve difendere le sue eccellenze.

Quindi, varrebbe la pena di chiamare i soggetti pubblici e privati ad una riflessione comune per individuare gli obiettivi e le priorità di una politica nazionale della ricerca. Ad essa le Fondazioni bancarie potrebbero dare un grande contributo, non soltanto in termini quantitativi, ma anche – come è stato giustamente esemplificato in particolare dal professor Mantovani – in termini qualitativi, con l'adozione di procedure, metodi, logiche di tipo privatistico. In modo da costruire una sorta di benchmarking a cui anche il pubblico possa guardare per adeguarsi.

Tutto questo a me appare davvero come una priorità, perché risponde ad un bisogno del Paese, che ha risorse pubbliche molto limitate. Fare discorsi è molto facile... Si sente dire che bisogna ridurre le tasse, però bisogna aumentare la spesa per la ricerca, per la scuola. Bisogna aumentare gli stipendi ai professori, però bisogna tagliare la spesa improduttiva... Sono frasi fantastiche. Chi può essere contrario a tagliare la spesa improduttiva? Naturalmente, poi, quando si va a vedere quale sia questa spesa improduttiva, tutto diventa molto difficile.

Abbiamo un debito pubblico elevatissimo e l'anomalia sta lì: abbiamo una spesa per interessi che è tra le più elevate del mondo. Ad esempio, al netto degli interessi, la spesa pubblica primaria italiana è sette punti di Pil in meno di quella della Francia. È naturale che la Francia abbia più risorse per la ricerca...

Ho fatto il Ministro degli Esteri e posso dirvi che il bilancio della politica estera italiana è, in termini reali, meno della metà del bilancio della politica estera francese. Naturalmente l'imprenditore italiano che va a Shanghai si lamenta che non ci sono abbastanza dipendenti in quel Consolato. Lo stesso imprenditore torna in Italia e dice: bisogna tagliare la spesa pubblica. Allora io domando: ma come si possono migliorare certi servizi, assumere personale di alta qualità e accrescerlo riducendo i finanziamenti? È qualcosa che ancora non è stato inventato.

La realtà è che ci muoviamo in un territorio stretto. È difficile pensare che possa esserci un aumento enorme della spesa pubblica, anche in questi settori strategici. Io mi auguro che il Governo riesca a ricavare qualcosa in più, ma è molto difficile aspettarsi un balzo dell'impegno pubblico. Dunque, dobbiamo lavorare affinché vi sia più spesa privata, soprattutto – ribadisco – di fronte ad un peculiare deficit di investimenti privati nella ricerca, che derivano anche dalla struttura del sistema produttivo italiano. Si dice: "piccolo è bello". Ma "piccolo" ha anche maggiori difficoltà ad investire nella ricerca delle grandi imprese francesi, tedesche... Ecco perchè dobbiamo cercare di mettere insieme le forze in un impegno di natura straordinaria.

Alla priorità della crescita, si affianca quella, altrettanto fondamentale, di un'azione che si misura con il rischio di una rottura della coesione sociale. Questo è un problema serio del Paese, anche ai fini della produttività. Un Paese che vede allungarsi la catena sociale in modo così drammatico, in cui la distanza tra i ricchi e i poveri diventa così grande, è come una squadra di calcio che non ha più il centrocampo. E quando una squadra si allunga, prende i goal.

Se viene meno la coesione sociale del Paese, viene meno una delle caratteristiche forti dell'Italia degli anni cinquanta e sessanta, in cui il tono lo davano le classi medie. L'operaio specializzato si sentiva, era già classe media. Oggi noi siamo un Paese in cui c'è un mondo di poveri, di emarginati, di persone che sono sempre più distanti dalla vita collettiva, e ci sono anche aree di ricchezza, di ricchezza finanziaria.

C'è un pezzo globalizzato dell'Italia che sta benissimo: la ricchezza dei singoli ricchi non cresce con il ritmo del nostro Pil, ma

con il ritmo del Pil mondiale. Penso alle famiglie italiane che fanno incetta di immobili sul mercato americano, perché il dollaro è debole, e sono tra i principali investitori immobiliari negli Stati Uniti. Sono un gruppo di famiglie italiane, non le famiglie italiane. Penso agli italiani che hanno comprato enormi distese di terreno in America Latina quando c'era la crisi e non costavano nulla, e adesso, con i prodotti agricoli che vanno alle stelle, sono ricchissimi. Sono bravissimi, intendiamoci, ed io guardo con ammirazione a questi nostri connazionali.

Accanto a questa parte di Paese, ce n'è un'altra che è povera ed è sempre più emarginata dai processi sociali. Badate che questa lacerazione del Paese è rischiosa, anche per la tenuta democratica.

A tutto ciò si aggiunge il tema degli immigrati. E qui devo dire che le politiche che abbiamo messo in campo tendono ad attirare un'immigrazione di scarsa qualità. L'immigrazione di qualità non viene in un paese sostanzialmente ostile. Il lavoratore specializzato che deve venire in Italia e deve superare gli ostacoli frapposti dall'attuale normativa Bossi-Fini, si stufa e non viene, mentre ovviamente arrivano i clandestini.

In sintesi, noi rischiamo di avere progressivamente una parte dequalificata della forza lavoro del Paese, priva di diritti civili e politici. Che democrazia è quella di un paese nel quale il 10, il 15, il 20% della forza lavoro non ha rappresentanza? Sono interrogativi profondi, che credo questo Paese faccia bene a porsi. Anche perché c'è poco da fare: alla fine, nel mondo globale, sono i paesi capaci di attrarre le qualità, le intelligenze, i cervelli, quelli che vincono. A vincere sono i paesi in grado di fare dell'immigrazione una risorsa, come gli Stati Uniti, che su questo hanno costruito la loro forza. Ed anche in Europa sarà questa la prospettiva.

In definitiva, al Paese occorrono, anche per la debolezza della finanza pubblica, per la quale nel medio periodo non ci sono ricette miracolistiche, forti investimenti privati e privati sociali in campi assolutamente strategici per il suo avvenire: ricerca e innovazione come condizione della produttività, coesione sociale come condizione della tenuta del Paese. E ben vengano le politiche di integrazione, di avviamento scolastico, di housing sociale, le cose di cui qui abbiamo sentito parlare.

Ma soprattutto penso che sia arrivato il momento di incoraggiare, di cercare di fare quel salto di qualità di cui parlavo all'inizio. Avevamo affrontato il tema nel momento in cui io ero al governo. Ho mantenuto la stessa opinione e la propongo anche dall'opposizione. Vorrei, però, esser chiaro: non si tratta di una proposta facile dell'opposizione, perchè è un progetto maturato in un momento in cui non si pensava vi fossero le elezioni.

Dunque, io ritengo che si debba aprire un ragionamento serio sul tema della fiscalità. Quando dico serio, intendo un ragionamento che non favorisca l'elusione fiscale. Mi riferisco, quindi, a misure che siano utilizzate con serietà, cioè attraverso una valutazione approfondita delle scelte. Ma non c'è dubbio che si potrebbe pensare ad una fiscalità di forte favore, sino alla possibilità di detrarre quelle erogazioni che da parte di investitori istituzionali, come voi siete, vadano nella direzione di grandi progetti nazionali e condivisi. Una fiscalità di questo tipo potrebbe far fare un salto di qualità all'impegno delle Fondazioni bancarie e, in prospettiva, anche dei privati, nella direzione di obiettivi nazionali che si considerano prioritari.

È per questo che parlo di un patto tra le istituzioni e le Fondazioni bancarie per individuare questi grandi obiettivi e incentivare attorno ad essi un forte investimento.

Ripeto, è una cosa che dovrebbe esser fatta in modo misurato, forse sperimentalmente anche attraverso l'introduzione di tetti, per non favorire forme di elusione fiscale generalizzata. Credo, però, che questo potrebbe essere un modo per aiutare anche voi a concentrare le risorse verso obiettivi di interesse nazionale. Infatti, se ci fosse un forte incentivo finale ad investire nella ricerca e, in particolare, su alcuni settori che si concorda essere strategici, è più facile rispondere no alla richiesta localistica, concentrando le risorse dove si è deciso.

Avevamo parlato di questa proposta in relazione all'ipotesi di una armonizzazione del trattamento fiscale delle rendite finanziarie, misura che ritengo giusta in linea di principio, in un Paese in cui la fiscalità grava soprattutto o quasi esclusivamente sul lavoro. Una misura che per le Fondazioni bancarie avrebbe un costo non irrilevante, ma che potrebbe rappresentare l'occasione per una nor-

mativa che, armonizzando, introduca un forte favore fiscale per quelle istituzioni che investono su grandi obiettivi nazionali.

Mi fermo qui, perché ora non sarebbe mio compito avanzare una ulteriore definizione tecnica di questa ipotesi, su cui, come Fondazione Italianieuropei, abbiamo ragionato e siamo interessati a ragionare. Si parla tanto di dialogo tra maggioranza e opposizione, che certamente è un fatto positivo, ma se si concentra su obiettivi utili per il Paese. E questo sarebbe un bel tema di dialogo. Ho l'impressione che forse il mio amico Giulio Tremonti potrebbe essere un ostacolo, ma se coalizzassimo le forze di chi può avere un interesse per ragioni del suo ufficio, credo che senza dubbio si dovrebbe poter discutere anche con lui.

In definitiva, un patto fra la politica e le Fondazioni bancarie potrebbe concentrarsi intorno ad una politica di fiscalità di vantaggio in grado di far fare un salto di qualità all'impegno, di per sé già significativo, delle Fondazioni. Credo che sarebbe un bel modo di contribuire insieme ad affrontare i problemi del Paese. Grazie.

Replica di Giuseppe Guzzetti

Ringraziamo l'onorevole D'Alema. Sia per il richiamo ad essere sempre meno dispersivi nelle erogazioni: un processo che abbiamo avviato da diversi anni e che stiamo perseguendo, però tenendo sempre presente che siamo 88 Fondazioni autonome che operano in realtà molto diversificate. Tuttavia voglio rassicurarlo fortemente in merito.

Sia lo ringrazio per la parte finale del suo intervento, che trovo particolarmente interessante. Sono assolutamente d'accordo che la coesione sociale sia centrale per lo sviluppo del Paese. Il professor Viesti l'ha detto in modo molto chiaro: non si ha sviluppo in un paese se non c'è coesione sociale, se non si punta all'occupazione femminile e non si creano le condizioni sociali perché le donne possano lavorare. Alcune Fondazioni stanno cominciando ad attivare iniziative sperimentali per vedere se possiamo offrire qualche modello di intervento sulla coesione sociale.

Trovo infine importantissimo il suo discorso sul fisco. Noi ab-

biamo in Italia il sistema fiscale più oneroso rispetto a quello cui sono sottoposte le fondazioni in tutti gli altri paesi europei. Ci sono paesi dove una fondazione che controlla un'industria, se destina gli utili di quell'industria al no-profit non ci paga le tasse. Io non dico di arrivare a questo; dico: almeno armonizziamo. Questa sua proposta sul fisco la troviamo interessante; le Fondazioni sono disponibili a collaborare, e io sono convinto che oggi, siccome ci sono temi urgenti – quelli che ha toccato lei come la ricerca, la coesione e ci aggiungo l'edilizia sociale, perché l'housing sociale è un tema drammatico e prioritario nel Paese – su questi fronti credo che con il Governo si possano trovare opportunità di confronto.